

I GIUSEPPE MOSCATI: IL MEDICO E IL RICERCATORE

Nato nel 1880, morto nel 1927, Giuseppe Moscati ebbe una vita breve. Eppure non si saprebbe immaginare maggiore densità di vissuto per i sentimenti che lo animarono verso i familiari, gli amici e colleghi, i Maestri, verso la religione cattolica, che fu illuminazione e giudizio costante della sua esperienza quotidiana. Né si potrebbe misurare in livelli più alti la sua dedizione alla professione medica e agli studi. Erano tempi in cui la vocazione a curare si realizzava pienamente nel medico ospedaliero. Ma contemporaneamente la evoluzione della medicina richiedeva un aggiornamento dei curanti non soltanto per informazioni e insegnamenti passivamente ricevuti, ma per ricerche da essi stessi condotte. L'organizzazione degli ospedali e delle Facoltà mediche mirava invece a tenere separata la medicina in due mondi non comunicanti. Nel 1924, Ferruccio Zambonini, rettore dell'Università di Napoli, sosteneva che “gli ospedali debbono servire alla beneficenza, non alla scuola medica”, così leggendo adesivamente il decreto 549 del febbraio 1924 del ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile.

Giuseppe Moscati, che da ospedaliero era libero docente in chimica fisiologica dal 1911 e in clinica medica generale dal 1922, scrisse a Benedetto Croce, che gli era amico, due note critiche al decreto Gentile. Gli sembrava che esso avrebbe creato “un'oligarchia clinica ufficiale, a cui dovrebbe inchinarsi tutto il pensiero medico di una serie di generazioni”. Negli ospedali degli Incurabili e di Gesù e Maria fiorivano importanti scuole cliniche. Il provvedimento ministeriale le metteva a rischio. Moscati ne scriveva al Rettore Zambonini: “È a deplorare che pastoie interne e colpi di piccone dall'esterno cercano di demolire una così utile istituzione. (...) Del resto, in tutti gli ospedali del mondo si insegna (...). Parla con gli studenti; prospetta loro la possibilità che negli ospedali si chiudano le scuole di medicina e chirurgia. Mi farai sapere come avranno urlato”. Moscati al Prof. Vincenzo Aloï, libero docente di patologia chirurgica e primario chirurgo nell'Ospedale di Catanzaro, invia una lettera in cui stigmatizza

l'applicazione del decreto come “cosa orrenda, perché concentrerebbe tutto in poche zucche pervenute a galla per pseudo concorsi”.

Per intendere come Moscati vivesse un suo modello di medico ospedaliero e insieme ricercatore e studioso, è utile rileggere la domanda di ammissione al concorso di aiuto o preparatore alla terza cattedra di clinica medica, di cui era divenuto titolare Gaetano Rummo, proveniente da Palermo. Era il 1906, e Moscati era laureato solo dal 1903, ma presenta quattro serie di titoli scolastici, di laboratorio, ospedalieri, scientifici.

Dei tanti concorsi cui prese parte nel prosieguo della carriera ebbe esperienze non sempre favorevoli. Ma egli era pronto a ribellarsi alle ingiustizie anche dannose ad altri, non a sè. Nel concorso del 1911 a sei posti di aiuto ordinario negli Ospedali riuniti, protestò con una commissione in cui era tra gli altri giudice Antonio Cardarelli per tutelare le ragioni di altro concorrente. La commissione mutò giudizio quando venne il turno di Moscati con esito trionfale, il Prof. Cardarelli disse che “in sessanta anni d'insegnamento non si era mai imbattuto in un giovane simile”. Lo ebbe carissimo per tutta la vita e suo medico curante.

Aveva una cura particolare per gli ambienti di lavoro. Fece rifare a proprie spese il teatro anatomico dell'Istituto di Anatomia patologica intitolato a Luciano Armanni, apponendovi un Crocifisso con sotto il versetto di Osea 13,14: *ero tua mors, mors* (sarò la tua morte, o morte). Un suo assistente, il dott. Nicola Donadio, ricorda: “Quale potenza di misericordia e di consolazione contengono queste parole per tutti gli infelici che passano per quel luogo, dove l'indagine scientifica ne scompone i miseri resti, prima di restituirli al riposo della tomba. Quale senso di serenità, quale senso di sicurezza in una vita futura ispirano quella immagine e quelle parole!”.

Testimonianze della sua immensa cultura sono le commemorazioni di grandi maestri della medicina, come Giovanni Alfonso Morelli, napoletano vissuto dal 1608 al 1679, che Moscati accredita come “il primo padre della Medicina nuova, dell'indirizzo moderno di studio di tutti paesi e di tutte le epoche”. Il Borelli, allievo di Galileo Galilei, aveva trasformato la sua casa di Pisa in un laboratorio di Fisica, di Zoologia e di Biologia, il primo del mondo. Moscati nota che l'opera massima del Borelli, non medico, il *De motu animalium*, fu di medicina, come l'opera massima del Helmholtz, del Pasteur, non medici, fu di medicina: “argomento grande per ammonirci che tutte le scienze sono sorelle e si passa insensibilmente dall'una all'altra e che non è possibile acquistare competenza in una disciplina, senza conoscere le scienze che la dominano”.

Nella commemorazione dedicata al capostipite della Scuola medica napoletana, Domenico Cotugno, fa da perno questo giudizio: “Ci pare in-

somma che il Cotugno avesse sortito il mandato provvidenziale, storico di compiere, nell'indirizzo medico, quel rinnovamento del metodo la cui necessità, in tutti i campi delle scienze naturali, era stato proclamato dal profeta del pensiero moderno, da G.B. Vico, che aveva lanciato appello nel celebre suo discorso *De nostri temporis studiorum ratione*, perché adottassero nelle loro ricerche portati delle scoperte di Fisica, di ottica e specialmente di microscopia". Il Conte di Brunwich, che frequentava i corsi di Giurisprudenza e quelli di logica di Antonio Genovesi, quando gli capitò di ascoltare lezioni di Cotugno e di Domenico Cirillo, Professore di patologia medica nell'Università di clinica medica nell'Ospedale degli Incurabili, scrisse: "da che ho inteso questi maestri, mi sento violentemente attratto a divenire medico".

Moscati avvertiva l'affinità della propria mente con quella degli scienziati e filosofi della modernità napoletana ed europea *statu nascenti*. Le nuove scoperte riproponevano le domande ultime su spirito materia, sulla vita e la morte, sulla evoluzione e la creazione. Ma su tutto restava in lui dominante la carità per il malato. Curato in ospedale, ma anche visitato in casa nell'esercizio della professione privata, talora sollecitato a consulto. La professione fonte di lucri non si addiceva al suo spirito di carità. Ecco allora accettare solo cento delle tre o quattrocento lire che gli venivano destinate, talora solo le spese di viaggio sostenute. Ma insieme al suo straordinario talento diagnostico, egli dava la sua umanità di parola e di tratto, la solidarietà fraterna della sua lede cristiana. Medico santo lo ha voluto la cerchia di innumerevoli persone che la intensa vicenda della sua breve vita gli ha fatto incontrare. Santo lo ha proclamato la Chiesa della sua fede.

Potrebbe la nostra contemporaneità adottarlo come modello di una rinnovata relazione scienza missione del medico e dolore speranza del malato? Forse, la risposta non sarà un rifiuto. Se si riflette sulla esigenza che la crescente specializzazione delle conoscenze e delle tecnologie di intervento sul corpo umano non eclissi la considerazione olistica di ogni organismo, e che questo sia posto sotto la lente di ingrandimento della persona umana e dei suoi valori bioetici, l'attualità del modello Moscati appare irrifutabile. Egualmente cogente si propone oggi il nesso tra cura e ricerca. L'istanza di Moscati perché negli ospedali si studiasse e si insegnasse senza paratie con le Facoltà mediche, può essere oggi un paradigma riorganizzativo dell'intero comparto della salute, dal momento che il quadro accademico corrispondente è stato dalla riforma universitaria scompaginato. È infine la missione del medico, non da statuto e deontologia di un ordine, ma come vocazione personale a servire il prossimo nelle vicende cruciali con cui la vita biologica investe ineludibilmente ogni essere umano dalla nascita alla

morte. Chi si fa servitore incondizionatamente come in quel simbolo della estrema umiltà, che è la lavanda dei piedi di Nostro Signore ai suoi ospiti può essere medico. Chi coltiva ogni privato egoismo merita il rimprovero evangelico: *Medice cura te ipsum!*